

Maddalena Moglia

Un Impero vacante? La signoria sovralocale di Oberto Pelavicino in Lombardia tra idealità imperiale e città (1249–1259)

Abstract: After the death of Frederick II, many cities in northern Italy entered an experimental phase, characterized especially by the proliferation of signorie. Among them, one of the earliest and most extensive was that of Marquess Oberto Pelavicino (1249–1266). This essay discusses the various ways in which the marquess drew upon the ideal of the Empire – of which he was *vicarius* – to build up his dominion in the years immediately following 1250. He achieved this both through political action and through governmental writings, whose vocabulary in some cases borrowed explicitly from the chancery formulae of the Hohenstaufen.

Keywords: Frederick II Hohenstaufen; Oberto Pelavicino; Empire; Political Languages; Italian City-Communes; 13th century

Nel periodo successivo alla morte di Federico II si aprì per le città del Regno d'Italia una fase di sperimentazione, il cui carattere principale può essere riconosciuto nel proliferare di esperienze di governo signorili, molte delle quali si connotarono come sovralocali.¹ La tensione al superamento della dimensione locale della politica fu una delle principali eredità lasciate dai circa quindici anni di presenza dello Svevo nell'Italia settentrionale; da una parte, infatti, la formazione delle *partes* dell'Impero e della Chiesa aveva dilatato lo spazio entro cui i diversi attori si muovevano in modo molto maggiore rispetto a quanto era avvenuto fino a quel momento.² Dall'altra, attraverso la nomina diretta dei podestà e mediante l'istituzione del vicariato, l'azione federiciana aveva inciso significativamente sulle forme e sui modi dell'organizzazione politica delle città comunali. Pur in modalità differenti a seconda delle diverse aree,³ nel nord Italia Fede-

1 Andrea Zorzi, „Fracta est civitas magna in tres partes“. Conflitto e costituzione nell'Italia comunale, in: *Scienza e Politica* 39 (2008), pp. 61–87.

2 Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 316–318; Andrea Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII–XV)*, Roma 2016, pp. 210 sg.

3 Paolo Grillo, *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in: id. (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII–XIV)*, Roma 2013, pp. 77–100, qui pp. 96 sg.; Gian Maria Varanini, *Retaggio imperiale, comuni cittadini e signoria in area veneta tra XIII e XIV secolo*, in: Maria Consiglia De Matteis/Berardo Pio (a cura di), *Sperimentazioni di governo nell'Italia*

Kontakt: Maddalena Moglia, maddalena.moglia@unimi.it

rico II aveva infatti trasformato l'assetto amministrativo podestarile-consiliare attuando „un sistema di governo in cui i podestà fungevano in primo luogo da riferimento locale per un potere esterno, e rispondevano a questo prima che ai consigli e alla popolazione cittadina“.⁴ In linea con questo approccio nei confronti delle singole realtà urbane, l'istituzione dei vicariati – pur con ritmi di affermazione variabile – aveva portato alla creazione di spazi subregionali, nei quali insistevano città e territori,⁵ che furono alla base di progetti di egemonia sovra cittadina.⁶

Le *partes* e le forme di governo imperiali sono gli elementi concordemente riconosciuti come l'humus nel quale maturarono le prime esperienze di signorie cittadine sovralocali. L'importanza dell'azione imperiale nelle forme politiche delle città del *regnum Italiae* è affermata con forza dalla storiografia contemporanea: gli interessi sul rapporto tra l'Impero e l'Italia sono oggi molteplici e mirano a sottolineare l'integrazione delle città comunali al sistema imperiale, un fattore che ne definì la peculiarità nel contesto europeo.⁷ Negli studi, tuttavia, i rapporti tra le prime signorie sovralocali lombarde, la loro affermazione e l'Impero non è forse stato ancora pienamente indagato. Tra queste, una delle prime cronologicamente e più estese geograficamente fu sicuramente quella di Oberto Pelavicino. Quest'ultimo, esponente di un ramo marchionale di ceppo obertengo, tra il 1249 e il 1266 governò molte città lombarde, tra cui Cremona, Pavia, Piacenza, Vercelli, Milano e Brescia.⁸

Come si vedrà nelle prossime pagine, il rapporto che il Pelavicino strinse con l'imperatore Federico II e con Corrado IV lo portò non solo ad accrescere notevolmente il patrimonio familiare, offrendogli la possibilità di riorganizzare la signoria territoriale dei Pelavicini (che dal primo nucleo di possedimenti tra i territori di Parma e Piacenza arrivò a comprendere anche l'Oltre Po cremonese), ma rappresentò anche la base legittimante per il governo delle città.

In queste pagine si torna dunque sulla figura del Pelavicino mettendo in luce come il marchese riuscì a sfruttare il legame con l'Impero negli anni subito succes-

centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria. Atti del convegno di studio, Bologna 3–4 settembre 2010, Bologna 2011, pp. 87–112.

4 Grillo, *Un imperatore per signore?* (vedi nota 3), p. 96; Daniele Bortoluzzi/Paolo Grillo, *Violenza e politica nell'Italia comunale*, in: Lorenzo Tanzini (a cura di), *Il comune medievale. Istituzioni e conflitti politici (secoli XII–XIV)*, Bologna 2022, pp. 115–154.

5 Paolo Cammarosano, *Vicariati generali*, in: Federico II. *Enciclopedia Federiciana*, vol. 2, Roma 2006, pp. 902 sg.

6 Andrea Zorzi, *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici*, in: Grillo (a cura di), *Signorie italiane* (vedi nota 3), pp. 19–43, qui p. 37.

7 Id., *Autonomie cittadine e spazi monarchici*, in: Enrico Faini/Pierluigi Terenzi/Andrea Zorzi (a cura di), *Reti italiche. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260–1330)*, Roma 2023, pp. 351–372; Anne Hujibers (a cura di), *Emperors and Imperial Discourse in Italy ca. 1300–1500*, Roma 2022; così che la messa in crisi della *libertas* sarebbe avvenuta solo con la formazione dei domini territoriali, Zorzi, *Autonomie cittadine*, p. 366.

8 Maddalena Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249–1266)*, Milano 2020.

sivi al 1250 per la costruzione del suo dominio pluricittadino. Di tutta la complessa e ampia vicenda pelaviciniana in Lombardia, si affronterà qui quella che altrove ho definito la prima fase di governo, dal 1249 alla fine degli anni Cinquanta del Duecento, un periodo caratterizzato da una forte sperimentazione politica e precursore delle vicende degli anni Sessanta, quando il mutato quadro politico sia in nord Italia che nel Regno di Sicilia avrebbe portato le signorie cittadine del Pelavicino a configurarsi come più personali.⁹

1 *Fidelis Imperii*

In un passo del suo „*Liber gestorum regum Siciliae*“, Saba Malaspina descrive il Pelavicino come colui „qui propter fidem imperialem et sua servicia Cesari quondam impensa de Frederici munificencia beneficia multa receperat et augusti, quo dum vixit, ac posterorum suorum honorem pronta cordis affectione zelabat“.¹⁰ In queste parole emergono alcuni elementi significativi che ben sintetizzano i rapporti tra lo Svevo e il marchese obertengo: il servizio reso da quest'ultimo all'imperatore, i molti benefici ricevuti in cambio e la permanenza della fedeltà alla causa sveva anche dopo la morte di Federico II. A partire dal 1239, il Pelavicino fu infatti uno dei suoi più fidati collaboratori¹¹ ricoprendo diversi ruoli, come quello di podestà imperiale (di Pavia nel 1239, di Reggio Emilia nel 1246 e di Cremona nel 1249) e di vicario per la Lunigiana e il Pontremolese, incarico per il quale compare anche con il titolo di *capitaneus* durante gli anni di duro conflitto contro il comune di Genova e la *pars Ecclesiae* nell'entroterra ligure e toscano.¹² Alla lealtà si univano dunque dimostrate capacità militari, elementi che vennero rafforzati anche attraverso la politica matrimoniale, tesa a stabilizzare legami di alleanza con altri sostenitori dello Svevo come i conti di Donoratico.¹³

Come ricordato da Saba Malaspina, il „servizio a Cesare“ fu ricompensato con una serie di privilegi. In particolare, nel 1249, da Pisa, Federico II investiva Oberto e i suoi

9 Ibid.

10 Die Chronik des Saba Malaspina, a cura di Walter Koller/August Nitschke, Hannover 1999 (MGH, SS in folio 35), qui p. 122.

11 Federico stesso nel 1248 sottolineava in una lettera come Oberto „conscientiam nostram aliquo modo non falleret“: Epistolario di Pier della Vigna, a cura di Edoardo D'Angelo, Soveria Mannelli 2014, Lettera 2.48 (anno 1248), pp. 404 sg.

12 Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene (865–1625), a cura di Renato Vignodelli Rubrichi, Parma 1984, nr. 412, pp. 105 sg.; Giuseppe Robolini, Notizie appartenenti alla storia della sua patria, Pavia 1823, p. 295; Annales Placentini Gibellini, a cura di Georg Heinrich Pertz, Hannoverae 1863 (MGH, SS 18), pp. 482 sg.; Moglia, Il marchese (vedi nota 8), pp. 38–52.

13 Proprio a questo periodo risalgono infatti le prime nozze del Pelavicino, che sposò la figlia di Ranieri di Bolgheri, Berta, cfr. Salimbene de Adam, Chronica, a cura di Giuseppe Scalia, Bari 1966, p. 969.

discendenti di numerosi possedimenti situati negli episcopati di Parma, Piacenza e Cremona, andando a confermare e ampliare il patrimonio familiare.¹⁴ Il diploma fu emanato in un frangente particolarmente critico per Federico II, ossia subito dopo la sconfitta di Fossalta (26 maggio), l'ultima di una serie che aveva debilitato fortemente l'asse filo imperiale.¹⁵ A seguito della caduta in mani bolognesi del figlio di Federico II Enzo, la fuoriuscita *pars Ecclesiae* di Cremona – città roccaforte del potere svevo in nord Italia – riuscì nel tentativo di riconquistare parte della città: Cremona tornò però presto nelle mani degli imperiali grazie alle abilità politiche e militari del marchese obertengo, che ne divenne podestà alla fine di agosto.¹⁶

Dagli elementi messi in luce emerge allora che la fedeltà al partito svevo portò benefici materiali ad Oberto, e ai suoi consanguinei, ma anche vantaggi che potremmo definire immateriali. Le abilità tattico-militari dimostrate come *capitaneus* delle truppe imperiali – alle quali doveva unirsi un forte carisma personale –¹⁷ gli procurarono un prestigio e un consenso che si sarebbe rivelato decisivo in seguito al 1250. Bisogna infatti ricordare che alla battaglia di Fossalta non solo fu catturato Enzo, ma anche molti dei capi-parte lombardi, che sarebbero ritornati nelle diverse città solo alcuni anni dopo; il Pelavicino era dunque il principale referente della *pars imperii* in area lombardo-emiliana: anche per questo, nel 1252 Corrado IV lo nominò *Sacri imperii in Lombardia vicarius a Lambro inferius*.¹⁸

2 Il vicario e le città

Come noto, se con la morte di Federico II lo scontro tra *pars imperii* e *pars Ecclesiae* non si spense immediatamente, già nei primi anni cinquanta del Duecento furono avviati processi di pacificazione che miravano al rientro degli esiliati politici e dei fuoriusciti nei diversi centri urbani.¹⁹ Dopo i primi tentativi coordinati da Innocenzo IV, perlopiù

14 Ireneo Affò, *Storia di Parma*, vol. 3, Parma 1792–1795, p. 384–386, nr. 80, Carlo Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, Parma 1989, pp. 313–315, nr. 64.

15 Paolo Grillo, *Federico II. La guerra, le città, l'Impero*, Milano 2023, pp. 277–281; Valeria Braidì, *Modena: la nemica*, in: Anna Laura Trombetti Budriesi/Antonio Ivan Pini/Francesca Roversi Monaco (a cura di), *Bologna, re Enzo e il suo mito*, Bologna 2002, pp. 37–53.

16 François Menant, *Un lungo Duecento (1183–1311). Il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in: Giancarlo Andenna (a cura di), *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo 2004, pp. 282–363, qui pp. 322 sg.

17 La personalità del marchese è un elemento che, seppur difficile da documentare, emerge sia dalle fonti narrative sia da quelle epistolari; Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 134 sg. Sul tema del carisma cfr. David Avrom Bell, *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Roma 2023, pp. 293–305.

18 Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 115–117.

19 Paolo Grillo, *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma 2018, pp. 32–38.

fallimentari, la ricomposizione cittadina avvenne sotto l'egida imperiale.²⁰ Oberto, in particolare, riuscì a sfruttare il suo ruolo di vicario per imporsi come garante della *pax* in importanti città lombarde. Dopo aver provveduto a richiamare i guelfi fuoriusciti da Cremona – dove governava dal 1249 come podestà –,²¹ nell'ottobre del 1252 il Pelavicino promosse il rientro della *pars militum* di Piacenza, che raccoglieva gli aderenti della città alla *pars Ecclesiae*, in conflitto da due anni con i *populares*-ghibellini.²²

Conosciuta come pace di Rivergaro, dal nome del castello davanti al quale fu giurata, la „*pax et concordia*“ fu uno dei momenti fondativi della costruzione dell'egemonia sovra-cittadina del marchese, in quanto le disposizioni promosse non interessarono solo il centro emiliano ma anche Cremona, Pavia e Parma.²³ Al di là delle condizioni specifiche che regolarono il rientro dei fuoriusciti, ciò che in questa sede pare utile sottolineare è che la pace rappresentò la prima occasione nella quale il Pelavicino governò un insieme di città. Nonostante nel lessico politico comunale il termine „*concordia*“ si riferiva ad un accordo tra città,²⁴ l'espressione *pax et concordia* utilizzata nel documento sembra rimandare al formulario delle riconciliazioni tra cittadini – per come si venne ad affermare nella seconda metà del Duecento –,²⁵ che in questo caso rappresentavano le *partes* delle rispettive città.

La pace di Rivergaro venne infatti stipulata tra il Pelavicino e i rappresentanti delle parti piacentine, pavesi e parmigiane:

„... inter dominum Ubertum marchionem Pelavicinum sacri imperii a Lambro inferius capitaneum generalem et potestatem Cremone et dominum Ferarium Canem potestatem Placentiae, et dominum Detesalvum Bottum, Morum de Becaria, Osam de Canevanova, Nicolaum de Sistis, et Albricum Piscarium capitaneos militum Papiæ, et Gandulfum de Liazarò, Pastoretam de Arpinis,

²⁰ Laura Baietto, Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII, Spoleto 2007, pp. 337–388; Grillo, La falsa inimicizia (vedi nota 19), pp. 32–38.

²¹ Solo gli esponenti più intransigenti della parte della Chiesa cremonese non furono riammessi. Menant, Un lungo Duecento (vedi nota 16), p. 325.

²² Per un approfondimento sulla composizione delle *partes* di Piacenza, e sulle divisioni sociali e politiche tra *populares* e *milites* si rimanda a Maddalena Moglia, „Cum populo et non cum milicia“. Un inedito frammento di statuti piacentini (metà secolo XIII), in: Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica N. S. 1 (2017), pp. 27–44.

²³ Trascrizione del testo della pace di Rivergaro in Moglia, Il marchese (vedi nota 8), pp. 82–85; la pace interna come strumento di legittimazione del potere fu un costrutto ideologico ampiamente utilizzato dai signori lombardi anche nel Trecento, si pensi al caso dei Visconti, cfr. Paolo Grillo, Signori, signorie ed esperienze di potere personale, in: Jean-Claude Maire Vigueur/Andrea Zorzi (a cura di), Signorie cittadine nell'Italia comunale, Roma 2013, pp. 31–37; Zorzi, „Fracta est civitas“ (vedi nota 1), pp. 67–73; Étienne Doublier, Uno spettro si aggira per l'Italia. Limiti e prospettive dello studio della „presenza imperiale“ nell'Italia tardo medievale, in: Reti Medievali 24,2 (2023), pp. 15–24, qui p. 18.

²⁴ Paolo Grillo, Alle origini della diplomazia comunale. Amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega lombarda, in: Isa Lori Sanfilippo/Antonio Rigon (a cura di), Parole e realtà dell'amicizia medievale, Ascoli Piceno 2012, pp. 157–168, qui pp. 167 sg.

²⁵ Su questo si veda Glenn Kumhera, The Benefits of Peace. Private Peacemaking in Late Medieval Italy, Leiden-Boston 2017, pp. 16–28.

Zochum de Oliveriis, et Ugolinum Boterium capitaneos militum fidelium Parme et Burghi, pro se et populo placentino et parte populli Placentie et militum qui sunt in dicta civitate et dictis comunitatibus, et omnium eorum amicis ex parte una; et dominos Philippum Vicedominum, Albricum Malvexinum de Fontana, Grimerium Palastrellum et Petrarium de Bertolotto pro se et universis militibus et peditibus qui civitatem placentinam exiverunt et parti milicie adhererunt, ac aliis hominibus et personis, qui sunt in castro Rivalgarii ex altera, et pro omnibus aliis universis Placentie et eius districtus qui ad hanc pacem et concordiam venire voluerint hinc ad proximum festum Sancti Andree.²⁶

La mediazione del vicario imperiale e i nomi degli attori elencati nel documento mostrano chiaramente che i piacentini, pacificandosi, entravano in una rete di alleanze formata dai gruppi di fedeli all'Impero (come mostrano i rappresentanti di Pavia e quelli di Parma), inserendosi in un circuito di *amicitiae* di cui facevano parte anche le città venete coordinate da Ezzelino III da Romano. La pace di Rivergaro concludeva infatti quanto avvenuto nei mesi precedenti dello stesso 1252, quando in nord Italia furono pronunciati alcuni giuramenti tra città volti a rinsaldare l'adesione alle *partes*. Il 28 marzo a Brescia si erano riuniti i rappresentanti delle città alleate del pontefice e quelli dei gruppi di cittadini filo pontifici fuoriusciti;²⁷ subito dopo, ad inizio aprile, avevano giurato reciproco aiuto i due alfieri dell'Impero, Ezzelino III da Romano e Oberto Pelavicino, impegnandosi contro i „rebelles imperii“ e in aiuto di Corrado IV „in regem electi et omnium eredum feliciter memorie Federici romanorum imperatoris et omnium fidelium imperii“.²⁸

La pace di Rivergaro attesta che per il Pelavicino il rapporto con le città padane passò innanzitutto attraverso il suo essere vicario imperiale. Appare allora centrale l'*amicitia* che Oberto mantenne con gli Svevi anche dopo la morte di Federico II, in particolare con Corrado IV. Il legame con quest'ultimo è testimoniato da alcune lettere, nelle quali non solo troviamo riferimenti alla conduzione delle attività militari nel *regnum Italiae*, ma anche notizie di carattere più personale.²⁹ Il rapporto con il re di Germania

26 Moglia, Il marchese (vedi nota 8), p. 82.

27 28 marzo 1252, Brescia, rinnovo del giuramento delle città aderenti alla *pars Ecclesie*, Codex diplomaticus Cremonae (715–1334), a cura di Lorenzo Astegiano, vol. 1, Torino 1983 (ristampa), nr. 604, p. 284.

28 31 marzo 1252, Cremona, Archivio di Stato (= ASCr), Diplomatico. Pergamene Comunali (= DPC), nr. 2351; 2 aprile 1252, ASCr, DPC, nr. 1795; 5 aprile 1252; ASCr, DPC, nr. 1800.

29 Si tratta di redazionali di epistole e non contengono dunque la data che deve essere indicativamente compresa nel periodo 1250–1254. Josef Riedmann, Il governo di Corrado IV nel regno di Sicilia (1251–1254) alla luce di documenti recentemente scoperti, in: Pasquale Cordasco/Marco Antonio Siciliani (a cura di), Eclisse di un regno. L'ultima età sveva. Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12–15 ottobre 2010, Bari 2012, pp. 37–54; i registi sono stati pubblicati in: id., Unbekannte Schreiben Kaiser Friedrichs II. und Konrads IV. in einer Handschrift der Universitätsbibliothek Innsbruck. Forschungsbericht und vorläufige Analyse, in: DA 62 (2006), pp. 135–200, mentre l'intero corpo epistolare è stato editato nel 2017 dai Monumenta Germaniae Historica: id., Die Innsbrucker Briefsammlung. Eine neue Quelle zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und König Konrads IV., Wiesbaden 2017 (MGH, Epp. 2a: Briefe des späteren Mittelalters 3). Le lettere tra il Pelavicino e Corrado IV sono nr. 64, pp. 151 sg.; nr. 83,

e Sicilia portò infatti a nuove concessioni in termini di diritti e possedimenti e nel 1253 alla nomina di vicario „per totam Lombardiam tam a Lambro superius quam inferius“, che conferiva al marchese il controllo dell'intera area lombarda.³⁰ Le capacità dimostrate come mediatore tra le *partes* e la forza militare furono alla base delle motivazioni che portarono Pavia e Vercelli a chiamarlo come podestà alla fine del 1253.³¹ Il marchese era così passato dall'essere mediatore a reggente delle città: proprio a partire da questa data, infatti, egli compare nelle fonti come „Sacri imperii in Lombardia vicarius generalis, civitatum Cremonae, Placentie, Papie et Vercellarum perpetuus dominus et potestas“. ³² Oberto era dunque vicario imperiale per la Lombardia e podestà e signore di Cremona, Piacenza, Pavia e Vercelli. Si era configurato uno spazio politico e geografico posto sotto l'autorità del Pelavicino, la cui legittimità veniva contemporaneamente dall'alto dell'Impero e dal basso delle città.

Quando il 21 maggio del 1254 morì Corrado IV, Oberto mantenne il titolo di vicario dell'Impero, passando così dall'esserne agente diretto a suo rappresentante.³³ Come vedremo, l'eredità imperiale venne utilizzata dal marchese come prezioso strumento per configurare la sua egemonia sulle città con un forte carattere sovralocale. Un primo ambito nel quale è possibile osservare il tentativo di costruzione di uno spazio pluricittadino riguarda l'impegno del marchese in campo economico, che si esprime nel tentativo dell'allargamento dello spazio finanziario e nella creazione di possibilità commerciali internazionali per l'area lombardo-emiliana.

3 Uno spazio imperiale? La lega monetaria del 1254

Nella primavera del 1254 Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Pavia, Piacenza e Tortona diedero vita ad un'unione monetaria che, per ampiezza e numero di partecipanti, fu la prima in area padana.³⁴ Le città si impegnavano per almeno due anni a coniare una moneta d'argento comune, prevedendo un controllo periodico reciproco affidato ad

p. 171. Sul ruolo fondamentale svolto dai rapporti personali Christoph Dartmann, *Zwischen kaiserlicher Legitimation und kommunaler Autokephalie – Beobachtungen zur „Regierung“ Friedrichs II. in Reichsitalien*, in: Knut Görich/Theo Broekmann/Jan Ulrich Keupp (a cura di), *Herrschaftsräume, Herrschaftspraxis und Kommunikation zur Zeit Kaiser Friedrichs II.*, München 2008, pp. 281–304.

30 Affò, *Storia di Parma* (vedi nota 14), p. 384–386.

31 Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 57–61.

32 Ugo Gualazzini, *Aspetti giuridici della signoria di Uberto Pelavicino su Cremona*, in: *Archivio Storico Lombardo* 83 (1956), pp. 20–28.

33 Andrea Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII–XIV)*, Milano-Torino 2010, p. 89.

34 *Il Registrum Magnum* del comune di Piacenza, vol. 1–4, a cura di Ettore Falconi/Roberta Peveri, Milano 1986, vol. 3, nr. 787, pp. 259–267; Pietro Lorenzelli, *Due segni a confronto. Una lettura della Convenzione monetaria del 1254*, Brescia 1987, pp. 281–286; Angelo Mazzi, *La convenzione monetaria del 1254 e il denaro di Bergamo nel XIII secolo*, Bergamo 1882, p. 1.

esperti;³⁵ l'accordo *super facto monete* si inseriva in un quadro di grande fermento per le zecche dell'Italia centro-settentrionale e aveva presumibilmente lo scopo di creare un'area all'interno della quale gli scambi commerciali fossero favoriti dall'uniformità della moneta.³⁶

Gli studi locali sulle singole città non citano quasi mai il Pelavicino in relazione alla lega del 1254, e in effetti nel documento dell'atto l'Obertengo è nominato in modo molto rapido e solo in riferimento a Piacenza.³⁷ Tuttavia, le analisi più recenti attribuiscono questa iniziativa al marchese – anche se in quell'anno non tutte le città coinvolte erano da lui governate direttamente –, soprattutto per il fatto che l'assemblea conclusiva dell'accordo si svolse a Cremona, dove come sappiamo egli era *dominus et potestas* dal 1249.³⁸

Se l'operazione viene osservata da un punto di vista sovralocale emergono infatti una serie di elementi significativi che ne restituiscono la complessità. Bisogna sottolineare che, come messo in luce da Germano Fenti, la lega del 1254 si basava su di una precedente che era stata stipulata subito dopo la morte di Federico II fra Milano, Como, Bergamo, Brescia, Pavia e Tortona, con monete che portavano tutte il simbolo del cerchio crociato.³⁹ Secondo lo studioso, questa cessò nel 1254 proprio quando prese vita quella sopradescritta, alla quale però non aderirono Milano e Como, ma Cremona e Parma.⁴⁰ L'inserimento di queste ultime due città – in quell'anno alleate e politicamente schierate con la *pars imperii* –,⁴¹ da una parte, e la non adesione di Milano dall'altra portano a riflettere su quale tipo di manovra si stesse mettendo in atto. Se consideriamo che le guerre federiciane avevano messo a dura prova le finanze milanesi, possiamo intravedere nella coalizione del 1254 un tentativo delle altre città lombarde di sfruttare la situazione creatasi alla fine dei conflitti per aprire in area padana spazi alternativi a

³⁵ Il *Registrum Magnum* (vedi nota 34), pp. 263 sg.

³⁶ Luciano Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano 2008, pp. 14–21; Rinaldo Comba, *Le premesse economiche e politiche alla prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250–1259)*, in: i.d. (a cura di), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259–1382)*, Milano 2006, pp. 15–28; Paolo Grillo, *La moneta coniata nella documentazione privata del XIII secolo in area lombarda, fra città e campagne (1200–1260)*, in: Paolo Delogu (a cura di), *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedievale. Atti dell'incontro di studio, Roma 21–22 settembre 2000*, Roma 2002, pp. 37–57.

³⁷ Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 119–126.

³⁸ Patrizia Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in: *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 18–21 maggio 2001)*, Pistoia 2003, pp. 141–221, qui p. 145; Laura Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013, p. 193.

³⁹ Germano Fenti, *La zecca di Cremona e le sue monete. Dalle origini nel 1155 fino al termine dell'attività*, Cremona 2001, pp. 48–50.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Maddalena Moglia, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253–1259)*, in: *Archivio storico italiano* 174,3 (2016), pp. 421–455.

quelli egemonizzati da Milano. Negli anni precedenti quest'ultima aveva infatti stretto patti con le città piemontesi di Alessandria, Alba, Torino e Chieri per assicurarsi il libero e sicuro transito negli itinerari verso la Liguria e l'Oltralpe.⁴² Questa politica veniva ora ostacolata dall'accordo monetario coordinato da Cremona, che favoriva una rete di mercato diversa da quella capeggiata da Milano. Proprio a partire dal 1254, infatti, il Pelavicino stipulò per le città di cui era podestà una serie di trattati commerciali con importanti centri come Firenze, Venezia e Montpellier.⁴³

Quello che sembra emergere è dunque il tentativo delle città sotto l'egemonia pelaviciniana di indebolire la preminenza milanese in Lombardia a partire dalla realizzazione di un'alleanza economica e finanziaria. Strategie economiche e politiche non possono certo essere disgiunte: non sfugge che la coalizione monetaria era formata da città tutte aderenti alla *pars imperii* ad esclusione di Brescia, ma sappiamo che gli anni tra il 1254 e il 1257 furono proprio quelli che segnarono il passaggio di questa città dallo schieramento guelfo a quello ghibellino.⁴⁴

Emerge così il tentativo di consolidamento di uno spazio sovracittadino filoimperiale, la cui creazione affiora anche da un ulteriore elemento della vicenda pelaviciniana degli anni cinquanta del Duecento, ossia quello della produzione documentaria. Le azioni politiche (come la pacificazione di Rivergaro) e quelle economiche (come la lega monetaria e i trattati commerciali) furono infatti supportati dalle scritture di governo.

4 Le parole della politica

Per lo studio delle signorie pelaviciniane uno dei documenti più importanti è sicuramente l'*epistola* indirizzata ai mercanti di Montpellier il 24 settembre 1254, nella quale il Pelavicino si mostra come promotore e garante di un trattato di libera circolazione commerciale.⁴⁵ Il marchese prometteva ai *mercatores de Montepessulano* di sollevarli dal pagamento dei pedaggi e gli garantiva incolumità nei territori delle città da lui governate, in particolare quelle di Piacenza e Cremona.

Ancora più rilevante del contenuto appare la costruzione formale, il lessico e le immagini impiegate, che riflettono l'idealità a cui si ispirava l'egemonia del marchese

⁴² Paolo Grillo, *Milano in età comunale (1183–1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2000, pp. 228–234.

⁴³ Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 119–122.

⁴⁴ Alfredo Bosisio, *Il Comune*, in: *Storia di Brescia*, vol. 1: *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 559–710.

⁴⁵ *Codex diplomaticus Cremonae* (vedi nota 27), pp. 290 sg., nr. 643. Non si è conservato l'originale del documento, che si presenta dunque al lettore solo in formato già edito, così che non è possibile osservarne il supporto o la scrittura.

nel contesto politico della Lombardia post federiciana. Nel documento, gli elementi tipici della scrittura comunale sono inseriti a fianco di quelli della tradizione cancelleresca. In apertura vengono infatti indicati la data e i testimoni – propri della documentazione notarile –, ma il testo prosegue come una *epistola* nella quale il marchese si rivolge in prima persona ai mercanti occitani:

„Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, indictione duodecima, presentibus testibus infrascriptis. Viris providis et discretis consulibus seu rectoribus mercatorum et universis mercatoribus de Montepessulano et districtu, Ubertus marchio Pellavicinus sacri imperii in Lumbardia vicarius generalis et civitatum Cremone, Placentie, Papie et tocius partis imperii per Lumbardiam perpetuus dominus et potestas salutem et sincere dilectionis affectum.“⁴⁶

All'*incipit* segue una *intitulatio* dai toni solenni, dove è impiegata la forma soggettiva, solitamente utilizzata negli atti principeschi nei quali l'autore dell'azione coincide con quello del documento.⁴⁷ Dopo essersi appellato a Dio, „verum omnis iusticie fontem“, il Pelavicino si rivolge ai mercanti lombardi, per i quali „tenemur affectu favorabiliter et utiliter providere“, e dichiara di essersi „ipsorum supplicationibus inclinati“. L'imma-gine del Pelavicino piegato all'ascolto delle suppliche dei lombardi esprime in modo efficace l'idealità contenuta nel documento. La *supplicatio* faceva infatti parte nella ritualità della comunicazione politica di un *dominus* nei confronti dei suoi sudditi,⁴⁸ e proprio con questo termine sono indicati gli abitanti dei territori sotto l'autorità del Pelavicino: proponendosi di risarcire i mercanti occitani che fossero stati in qualche modo danneggiati dai lombardi, viene utilizzata l'espressione „alicui de nostris subditis“, richiamata qualche riga prima nella formula „per partes nobis subditas“.

I toni signorili non rimangono confinati nella *intitulatio*: in tutto il testo il marchese si rappresenta come il difensore dei mercanti, una *universitas* che più di altre doveva essere difesa „propter discordiam hominum et maliciam temporis“. Inoltre, il potere di Oberto veniva messo in relazione con la volontà divina: riferendosi al territorio lombardo, il marchese invitava i mercanti a muoversi tranquilli „per partes quibus, dante Domino, presidemus“; poco più oltre, gli stessi termini sono utilizzati riguardo alle realtà urbane che avevano accettato il trattato e che venivano indicate come „comunia civitatum quibus, Deo propitio, presidemus“. Il richiamo esplicito alla divinità come fonte della legittimazione del potere e l'utilizzo del termine „sudditi“ per indicare i *cives* lombardi esprimono in modo chiaro l'idealità del marchese, che fin dalla *salutatio* si presentava con il titolo di vicario dell'Impero in Lombardia e di signore *perpetuus* delle

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Attilio Bartoli Langeli, La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII–XV. Forme, organizzazione, personale, in: Giuliana Albinì (a cura di), Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII, Torino 1998, pp. 155–171, qui p. 167.

⁴⁸ Paolo Grillo, Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò, in: Comba (a cura di), Gli Angiò (vedi nota 36), pp. 31–102, qui p. 58. Gamberini, La legittimità contesa (vedi nota 2), pp. 210 sg.

città. È inoltre interessante notare come affiori pienamente la dimensione sovralocale del dominio, rappresentato come un'unica compagine all'interno della quale erano presenti città e dominazioni signorili: si specificava infatti che l'accordo era stato raggiunto „de pleno et deliberato consilio civitatum, marchionum et aliorum procerum et baronum quibus officii nostri cura debetur“. Il testo rappresenta allora una sorta di manifesto del potere del Pelavicino, il quale, attraverso un sapiente utilizzo del lessico politico, si autorappresentava come *dominus* non solo di singole realtà urbane, ma di tutta la Lombardia di parte imperiale („... tocius partis imperii per Lombardiam perpetuus dominus et potestas ...“).

Come accennato, accanto agli elementi signorili ve ne sono però altri che rimandano alla tradizione documentaria comunale: vi è infatti la sottoscrizione di un notaio, Giovanni Ursoni, e la data topica indicata è il palazzo del comune di Cremona; inoltre Oberto dichiarava di giurare le concessioni nel consiglio generale di Piacenza e assicurava „quod idem in totum per aliarum comunia civitatum noveritis esse factum“. Il Pelavicino si presentava dunque come sovrano ma anche come podestà, *primus inter pares* nei consigli delle città che in quel momento governava. Oscillante tra un formulario comunale e uno signorile, il documento fu costruito perseguendo un attento equilibrio, tipico delle scritture dei primi regimi signorili cittadini,⁴⁹ e risulta così un testo ibrido che rifletteva sia l'orizzonte di valori del vicario imperiale sia la realtà dei fatti, per i quali la legittimazione del potere di Oberto si fondava, dopo la morte di Corrado IV, sulla volontà dei consigli cittadini.

La costruzione raffinata dell'*epistola* per i mercanti occitani fu con molta probabilità opera dei giuristi e dei notai che compaiono testimoni all'atto: Giuliano da Sesso, dottore delle leggi, i giudici assessori Domafollo da Mariano e Guido Scarso, e i cremonesi Ottone Zovegno, Guglielmo Gasarra e Giovanni Ursoni; quest'ultimo sottoscriveva „ab imperatore Frederico notarius“, e dichiarava di aver redatto il documento sotto ordine del marchese („iussu predicti domini Uberti marchionis potestatis“). Se non possiamo parlare di cancelleria pelaviciniana,⁵⁰ è tuttavia possibile osservare nelle fonti la presenza non solo di collaboratori e intellettuali che affiancarono il marchese durante

⁴⁹ Gian Maria Varanini, La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l'„Eloquium super arenghis“ nel notaio veronese Ivano di Bonafine de Berinzo, in: Guido Castelnuovo/Olivier Mattéoni (a cura di), „De part et d'autre des Alpes“. Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge. Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, Chambéry 2011, pp. 53–76, qui pp. 54 sg. Su questi temi si veda anche i.d., I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova tra Due e Trecento (rileggendo Pietro Torelli), in: Reti Medievali Rivista 9 (2008); Isabella Lazzarini (a cura di), Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV–XV), Firenze 2008, pp. 1–50; Patrizia Merati, Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie, in: Grillo, Signorie italiane (vedi nota 3), pp. 205–233.

⁵⁰ Nel caso del Pelavicino non compaiono infatti tutti gli elementi che definiscono un sistema di produzione documentaria come cancelleresca, per i quali si rimanda a Bartoli Langelì, La documentazione (vedi nota 47), p. 166.

gli anni di governo,⁵¹ ma anche quella di un gruppo circoscritto di notai che si posero al suo servizio (o a quello dei podestà-vicari delle città della signoria); questi furono tutti cremonesi e appartenenti a famiglie fedeli da lunga data all'Impero.⁵²

Dobbiamo senz'altro sottolineare che il formulario impiegato nell'accordo con i mercanti di Montpellier si adeguava al contesto monarchico di provenienza degli interlocutori del marchese, che facevano parte del regno aragonese. È però interessante sottolineare che espressioni e termini simili a quelli impiegati nell'*epistola* possono essere ritrovati anche nella documentazione prodotta a Cremona. In particolare, la legittimità del potere del Pelavicino veniva correlata alla volontà divina. Già nel febbraio del 1252, ad esempio, un documento mostra alcuni esponenti di famiglie cremonesi stringere un patto per porre fine alle reciproche offese giurando „ad honorem Dei et domini Uberti Pellavizini marchionis potestatis Cremonae“.⁵³ Nel gennaio dell'anno successivo, a conclusione di una lunga lite tra il capitolo della Cattedrale e i macellai della *vicinia* di Santo Stefano per i diritti su uno spazio confinante tra il quartiere e la canonica, il marchese si definiva nella documentazione „podestà per grazia divina“ („Ubertus Pelavicinus, Dei gratia Cremonae potestas et generalis capitaneus sive vicarius totius Lombardiae a Lambro inferius per dominum Conradum Romanorum regem confirmatus“).⁵⁴

La scelta della formula „Dei gratia Cremonae potestas“ – che rimanda ad espressioni simili impiegate nel trattato con i mercanti occitani – appare decisamente significativa considerando il contesto comunale nella quale è impiegata, anche perché solitamente i signori cittadini furono restii ad utilizzare nella documentazione prodotta il riferimento

⁵¹ Suoi collaboratori a Cremona furono, ad esempio, oltre al già citato Giuliano da Sesso, il famoso giurista Omobono Morisio, l'astrologo Gherardo da Sabbioneta e Gerardo Patecchio, uno dei primi rimatori in lingua volgare. Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 111 sg.

⁵² In particolare: Zambo da Fontanella, Pagano da Roncarolo. Moglia, *Il marchese* (vedi nota 8), pp. 194–209. Come per il caso, posteriore cronologicamente, dei visconti di Milano, per cui si veda Maria Franca Barone, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in: *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongreß für Diplomatik*, München 1984, pp. 455–483. Tra i notai, il nome più ricorrente è quello del già citato Giovanni Ursoni: oltre ad aver sottoscritto il trattato di Montpellier, Giovanni è il notaio che redasse il testamento del Pelavicino pochi mesi prima che questi morisse nel 1269. Il testamento, datato 8 maggio 1269 è pubblicato in: Affò, *Storia di Parma* (vedi nota 14), p. 408. Gli Ursoni si erano distinti per la fedeltà a Federico II, per il quale svolsero alcune podesterie, di cui la più importante fu sicuramente quella di Reggio Emilia nel 1245 ricoperta da Glodo, al quale sarebbe successo nell'anno seguente proprio il Pelavicino: Alberti Milioli *Notarii Regni Liber de Temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum*, a cura di Oswald Holder-Egger, Hannoverae 1903 (MGH, SS 31), p. 517.

⁵³ Biblioteca Statale di Cremona (= BSCr), Pergamene comunali, 13 febbraio 1252. Regesto in: *Codex diplomaticus Cremonae* (vedi nota 27), p. 284, nr. 603.

⁵⁴ 18 gennaio 1253, regesto in: *Codex diplomaticus Cremonae* (vedi nota 27), p. 287, nr. 614 e pp. 282–285, nr. 597, 598, 600, 601, 609.

a Dio per indicare l'origine del loro potere.⁵⁵ Tuttavia, bisogna ricordare che in questa città il Pelavicino governava come podestà ininterrottamente dal 1249, e che già dal 1234 la nomina dei rettori cremonesi era stata di esclusiva competenza dell'Imperatore.⁵⁶ La disinvoltura con la quale Oberto utilizzava il richiamo alla divinità accompagnato al suo titolo di podestà cittadino deve dunque tenere conto della storia politica della città lombarda, e dimostra la forza dell'azione politica di Federico II e di suo figlio Enzo – legato generale e podestà di Cremona – che aveva inciso in città un forte cambiamento nelle forme di governo.

Per altri contesti cittadini, invece, le scritture rivelano un contrasto tra l'idealità del marchese e la volontà dei consigli comunali. L'autorappresentazione pelaviciniana di *dominus* sovralocale si scontrò infatti con la visione politica delle diverse città. Se ad esempio guardiamo alla documentazione di Piacenza, emergono chiaramente due prospettive diverse: seppur la città sia esplicitamente nominata nell'atto di Montpellier, apparendo strettamente legata alla volontà del marchese, nella documentazione piacentina relativa al 1254 egli è poco nominato e appare spesso un corpo estraneo.⁵⁷ Come per le altre realtà urbane, anche a Piacenza nel 1254 il Pelavicino era formalmente podestà ma, non potendo ricoprire tale incarico contemporaneamente in diversi centri, nominava vicari. Negli atti riguardanti l'amministrazione comunale, il podestà-vicario di Piacenza di quell'anno, Bernardo da Sesso, non si presenta mai come vicario del Pelavicino ma con il solo titolo di *potestas*, mentre Oberto nelle missive indirizzategli lo definisce „dilecto vicario suo“.⁵⁸ Il lessico politico utilizzato mostra bene le visioni contrastanti dei piacentini e del marchese, e significativamente fa affiorare tutto il divario tra le immagini di potere e la risposta cittadina.

55 Patrizia Merati, Elementi distintivi della documentazione signorile, in: Jean-Claude Maire Vi-
gueur/Andrea Zorzi (a cura di), Signorie cittadine (vedi nota 23), pp. 421–438, qui pp. 424 sg.

56 A partire dal 1233 Cremona chiese ed ottenne l'invio di un podestà da parte di Federico II (in
quell'anno fu il conte Tommaso I d'Aquino). A partire dal 1234 la nomina dei rettori cremonesi fu poi di
esclusiva competenza dell'Imperatore. Menant, Un lungo Duecento (vedi nota 16), pp. 313 sg.; Grillo,
Un imperatore per signore? (vedi nota 3), p. 84; Massimo Vallerani, Cremona nel quadro conflittuale
delle città padane nell'età di Federico II, in: Carla Bertinelli Spotti (a cura di), Cremona città impe-
riale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II. Atti del convegno internazionale di Studi, Cremona
27–28 ottobre 1995, Cremona 1999, pp. 41–70, p. 45.

57 Si veda ad esempio il documento della tregua stipulata con Lodi nel 1254, nella quale Oberto è no-
minato solo in riferimento a Cremona e Pavia, anche se in quell'anno era formalmente signore anche
di Piacenza, Il Registrum Magnum (vedi nota 34), p. 256, nr. 786. Anche negli atti riguardanti l'ammini-
strazione comunale, come la vendita di parti del fossato del comune, vediamo come il Pelavicino non
sia mai nominato. Piacenza, Archivio di Stato (= ASPc), Diplomatico Ospizi Civili. Atti privati (= DOCAP),
nr. 22, perg. 52; ibid., cart. 22, perg. 52; Parma, Archivio di Stato (= ASPr), Diplomatico. Atti privati (= DAP),
cass. 35, nr. 2087.

58 „Ubertus marchio Pellavicinus sacri imperii in Lombardia vicarius generalis Nobili viro domino Ber-
nardo de Sisso dilecto vicario suo salutem et amorem sincerum“: Milano, Archivio di Stato (= ASMi),
Fondo Pergamene per Fondi (= PPF), Pavia – SS. Maria e Aureliano detto Senatore, b. 658, 18 aprile 1253.

5 Conclusioni: ideologia del potere fra Impero e città

Con la morte di Federico II iniziò un periodo di vacanza imperiale: come noto, nonostante la vivacità in ambito italiano dei figli dello Svevo, né Corrado IV né tanto meno Manfredi furono mai imperatori;⁵⁹ ciononostante, la vicenda politica di Oberto Pelavicino fa emergere come, pur in una fase orfana dell'imperatore, l'Impero rimase comunque presente in Lombardia, tanto che il Pelavicino continuò a dichiararsene vicario e a sfruttare politicamente questo ufficio. Il legame con la *pars imperii* fu infatti lo strumento utilizzato dal marchese per configurare il suo progetto politico non solo nelle singole città ma su uno spazio sovralocale. Nei primi anni di dominio pelaviciniano sulle città, il riferimento all'idealità imperiale risulta chiaro sia nella prassi politica – come mostrano la pacificazione e la nomina di podestà-vicari cittadini – sia nelle scritture di governo, il cui lessico in alcuni casi sembra attinto esplicitamente dal formulario della cancelleria sveva („de pleno et deliberato consilio civitatum, marchionum et aliorum procerum et baronum quibus officii nostri cura debetur“).

Ad emergere è l'importanza del ruolo di vicario, che rappresentò per il Pelavicino non solo la base legittimante l'azione politica nelle città ma anche un modello di governo, che il marchese seppe mettere in dialogo con quello del sistema comunale. Dopo la morte di Corrado IV, l'utilizzo del titolo vicariale continuò infatti ad essere utilizzato da Oberto, ma in modo accorto. A Pavia, ad esempio, questa dinamica si osserva nella scelta di adottare il titolo di vicario o di podestà in base alle diverse occasioni e interlocutori. Se guardiamo ad alcuni documenti del 1254, vediamo che in marzo il marchese agiva come „Papie potestas“ nell'ordinare a un notaio del comune la redazione in pubblica forma di un decreto riguardante il bando dei notai colpevoli di false scritture. Qualche mese dopo, in giugno, il marchese operava invece come „Sacer imperialis in Lombardia vicarius generalis“ in una sentenza tra il comune di Pavia e il monastero cittadino di San Pietro in Ciel d'Oro.⁶⁰ Il 18 ottobre con il titolo di „Sacri imperii vicarius generalis et civitatis Cremonae, Placentie, Papie et Vercellarum perpetuus dominus et potestas“ Oberto autorizzava un altro monastero pavese, quello del Senatore, a valersi dei privilegi papali che gli erano stati concessi; l'atto sarebbe stato di competenza del podestà comunale – in quell'anno un piacentino – che si vide invece superato dal vicario imperiale.⁶¹ Come già messo in luce da Pietro Vaccari, appare chiaro che, non potendo emanare questi atti come podestà, il marchese si avvale dell'autorità superiore che il

⁵⁹ Paolo Grillo, *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Roma 2021, pp. 162–167.

⁶⁰ Il documento è trascritto in appendice da Pietro Vaccari, *Oberto Pelavicino ed il comune di Pavia*, in: *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 373–378, qui p. 378.

⁶¹ Luigi Cesare Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1909, nr. 134.

vicariato gli concedeva.⁶² Nella diversità di approcci alle città sotto la sua egemonia, e nelle molteplici recezioni del messaggio politico, la prima signoria del Pelavicino in Lombardia appare connotarsi come un insieme di città unite sotto il segno del vicariato. Emerge allora con chiarezza come, pur senza un imperatore, il richiamo all'Impero nella Lombardia *post* federiciana costituisse un fattore legittimante azioni a carattere sovralocale e fautore di sperimentazioni politiche capaci di generare consenso.

62 Ibid., nr. 135 sg.